

Andrea Granelli

IL LATO OSCURO DEL DIGITALE



prefazione di David Bevilacqua
postfazione di Antonio Spadaro

**BREVIARIO PER (SOPRA)VIVERE
NELL'ERA DELLA RETE**

FrancoAngeli

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.

Andrea Granelli

IL LATO OSCURO DEL DIGITALE

prefazione di David Bevilacqua

postfazione di Antonio Spadaro

**BREVIARIO PER (SOPRA)VIVERE
NELL'ERA DELLA RETE**

FrancoAngeli

Grafica della copertina: Alessandro Petrini

Copyright © 2013 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

Ristampa

Anno

0 1 2 3 4 5 6 7 8 9

2013 2014 2015 2016 2017 2018 2019 2020 2021 2022

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sui diritti d'autore.

Sono vietate e sanzionate (se non espressamente autorizzate) la riproduzione in ogni modo e forma (comprese le fotocopie, la scansione, la memorizzazione elettronica) e la comunicazione (ivi inclusi a titolo esemplificativo ma non esaustivo: la distribuzione, l'adattamento, la traduzione e la rielaborazione, anche a mezzo di canali digitali interattivi e con qualsiasi modalità attualmente nota od in futuro sviluppata).

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633. Le fotocopie effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale, possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da CLEARedi, Centro Licenze e Autorizzazioni per le Riproduzioni Editoriali (www.clearedi.org; e-mail autorizzazioni@clearedi.org).

Stampa: Tipomozza, via Merano 18, Milano.

Indice

Prefazione di David Bevilacqua	pag.	7
1. Doverosa premessa	»	11
2. Il punto di partenza	»	25
1. Sorgenti che illuminano la riflessione sulla tecnica	»	25
2. Il digitale fra tecnofobia e stereotipi rassicuranti	»	29
3. I pionieri dello svelamento della rete	»	34
3. Il lato oscuro del digitale. Una riflessione sistematica	»	39
1. Supporto alla democrazia e all'equità?	»	41
2. Irrobustimento competitivo delle imprese?	»	51
3. Potenziamento del sé?	»	59
4. Creazione di capitale sociale?	»	72
5. Impatto ambientale trascurabile?	»	79
6. Facilitazione del libero mercato?	»	87
7. Garanzia e diffusione della cultura per tutti, rispetto della diversità?	»	93

8. Eternità dei dati e robustezza delle piattaforme ICT?	pag. 100
9. Il nuovo oppio dei popoli?	» 103
10. Frodi, virus e le nuove sfide alla sicurezza	» 106
11. La vendita di prodotti non controllati	» 113
12. Le zone d'ombra della libertà digitale	» 116
4. Che fare? Alcuni consigli pratici	» 119
1. Andare oltre il net criticism	» 119
2. Per una nuova cultura e sensibilità al digitale	» 126
3. Alcune semplici raccomandazioni	» 133
Bibliografia	» 147
Postfazione di Antonio Spadaro S.I.	» 157

Prefazione

di David Bevilacqua, VP South Europe di Cisco Systems

Probabilmente da una persona come me, che ha vissuto tutta la sua vita professionale immersa nell'Information Technology, ci si aspetta una difesa appassionata delle tecnologie. Non sarà così, o meglio, non è questo l'intento con cui mi accingo a condividere il mio pensiero sul digitale con i lettori di questo libro. Non rifiuterò quindi a priori l'idea che il digitale abbia un lato oscuro: è chiaro che anche la tecnologia, soprattutto se vissuta come fine a se stessa e senza essere contestualizzata alla realtà, può rivelarsi inutile o, in alcuni casi, perfino dannosa. Così come è evidente che, soprattutto qui in Italia, per tanti anni i vendor di tecnologia si sono spesso limitati a svolgere un'azione commerciale orientata alla esclusiva vendita del prodotto, invece di "contaminare" le imprese e il territorio di quell'esperienza tecnologica che vivono tutti i giorni nelle loro aziende per creare quella cultura indispensabile affinché imprese di ogni dimensione, pubblica amministrazione e singoli individui potessero cogliere i benefici derivanti dalla tecnologia e metterli al servizio di una migliore produttività aziendale o di una migliore qualità della vita.

La tecnologia, in effetti, non dovrebbe mai essere considerata un fine, bensì come un mezzo: per lavorare meglio, per essere più produttivi, per risparmiare tempo, per evitare spostamenti, per accedere a informazioni e contenuti che, in precedenza, erano difficilmente raggiungibili.

La diffusione di Internet e delle tecnologie del Web 2.0 è stata dirompente e ha – come tutti i fenomeni che si sono autoalimentati – generato due fazioni ben distinte: quella degli entusiasti,

che ne hanno colto subito l'enorme potere di disintermediazione, ignorando o minimizzando i potenziali rischi; e quella degli scettici che, per scarsa conoscenza o per timore di perdere il controllo, hanno demonizzato non soltanto Internet, ma tutto il mondo digitale.

Ciò che ho potuto osservare nel corso degli ultimi anni, sia come singolo individuo, che come manager di una multinazionale che ha adottato Internet in tutte le sue forme e sulla rete ha completamente reingegnerizzato i propri processi, è che bisogna superare due ostacoli: la scarsa cultura digitale che pervade il nostro Paese e ne rallenta il processo di rinnovamento, e la convinzione che introdurre tecnologie in azienda produca automaticamente dei benefici, senza richiedere alcuna forma di cambiamento organizzativo, di processo e di leadership.

Della mancanza di cultura digitale ho accennato in precedenza: è mancata in passato la capacità di fare sistema di tutte le parti coinvolte (aziende, istituzioni, influencer) per spiegare e far intravedere i vantaggi che derivano dall'adozione di tecnologie, ma non solo. Da anni insisto sul fatto che, per esempio, la tv generalista non parla di Internet, se non per dare notizia dei fatti di cronaca legati ai pericoli insiti nell'utilizzo della rete, creando un clima di sfiducia generale e alimentando le convinzioni di coloro che sono resistenti al cambiamento. Non sarebbe più costruttivo che la tv (che è ancora oggi il mezzo di informazione più diffuso nel nostro Paese) spiegasse alle persone come proteggersi e quali accorgimenti adottare per evitare i pericoli? Molti di noi avrebbero bisogno di andare "a scuola di Internet" che, non a caso, è il nome di un'iniziativa che da due anni a questa parte vede i dipendenti di Cisco e dei suoi partner attivi sul territorio nazionale per andare nelle scuole medie a spiegare a studenti, professori e genitori come ci si comporta su Internet, quali sono i pericoli, come evitarli. Il successo di questa iniziativa è enorme, soprattutto tra i genitori e gli insegnanti che si rendono conto di non poter impedire ai loro figli di usare Internet, ma sentono di non avere gli strumenti adeguati per indirizzarli verso un uso consapevole e informato. La televisione potrebbe raccontare di come trarre vantaggio dalle tecnologie di rete, evidenziando come grazie alla tecnologia potrà cambiare la sanità, la scuola, la pubblica amministrazione e più in generale l'ambiente e la qualità della vita delle persone, creando quella cultura digitale di cui abbiamo così tanto bisogno per rilanciare il nostro Paese.

La mancanza di cultura è a mio avviso anche la causa della rallentata adozione di soluzioni tecnologiche da parte delle aziende italiane. Intanto, siamo ancora abituati a considerare la tecnologia come un costo, anziché come un investimento. In altre parole, per molte aziende la tecnologia è un male necessario, quando invece dovrebbe essere la leva su cui, una volta interpretati i cambiamenti in atto e deciso che li si voglia cavalcare, si rimodellano i processi aziendali. E insieme ai processi aziendali si dovrebbe rimodellare anche la mentalità di tutti i livelli dell'azienda: questa attività deve partire dal top management, che si deve fare promotore attivo e instancabile del cambiamento, mettendo in atto policy di *governance* e di *change management* che accelerino il processo di trasformazione. Non si tratta di fare corsi di formazione, ma piuttosto di cambiare la mentalità delle persone, educandole all'utilizzo delle tecnologie presenti e alle nuove modalità di interazione che la tecnologia rende possibili. Senza questo, i progetti tecnologici, anche i più innovativi, sono destinati a non mantenere le promesse. Ed è questo il punto centrale del libro di Andrea Granelli.

Si è tecnologicamente all'avanguardia se la tecnologia viene usata in modo razionale e intelligente per migliorare la qualità della vita: al lavoro, in famiglia, nell'educazione, nella vita sociale ed economica. Le persone – e non la tecnologia – devono essere al centro di tutte le decisioni e di tutti i processi.

Persone informate sui lati oscuri del digitale possono prendere decisioni consapevoli e beneficiare di tutti i vantaggi che il digitale porta nelle nostre vite, private e professionali.

1. *Doverosa premessa*

Perché questo libro? Perché il suo autore vuole dare il suo contributo nel contrastare il crescente sospetto nei confronti della rete e delle sue potenti tecnologie, e soprattutto il timore che le sue promesse – spesso enfatizzate – non vengano mantenute. Il tema non è recente ma – nell’ultimo periodo – è cresciuto con forza. Le inesattezze e le falsificazioni di Wikipedia, il potere sotterraneo e avvolgente di Google, la finta democrazia digitale svelata dall’espressione *click-tivism*, il diluvio incontenibile della posta elettronica, il pauroso conto energetico dei *data centre*, i comportamenti scorretti dei nuovi capitani dell’impresa digitale sono solo alcuni dei problemi emergenti. Questi fenomeni problematici legati al digitale, oggi ancora poco percepiti, ogni tanto (ri)affiorano – e con sempre maggiore intensità e frequenza –, anche se il pensiero prevalente tende a ributarli, peraltro con sempre minore efficacia, nelle viscere della società o dietro schermi sempre più luccicanti.

Oltre a creare problemi di per sé, queste criticità stanno inducendo in particolare tre nuovi comportamenti – ogni giorno più diffusi e pervasivi – che, a mio modo di vedere, possono creare a loro volta ulteriori problemi: impoverimento informativo, alienazione informatica e pensiero unico del digitale. Fenomeni subdoli, poco appariscenti, ma in agguato e potenzialmente temibili. Il loro contrasto parte innanzitutto da un loro svelamento. La posta in gioco è molto alta. Non solo per gli sprechi e i danni che un cattivo utilizzo di queste potenti tecnologie comporta. Una disillusione del digitale causata da uno svelamento

non guidato e contestualizzato di molti suoi errati utilizzi e false promesse – fenomeno in parte costitutivo e tipico, come ci ricorda la società Gartner Group, di ogni rivoluzione tecnologica – potrebbe essere drammatica, soprattutto in questa delicata fase dell'economia occidentale. Rischierebbe infatti di interrompere quel flusso di innovazione e sperimentazione – necessario soprattutto in tempi di crisi e di discontinuità – che è sempre accompagnato da sogni, spericolatezze, errori e rischi.

Il guardare con sospetto questi atteggiamenti – estremi, scomodi ma sempre connaturati alla ricerca del nuovo – rischia di aprire nella ricerca legata al digitale una fase di conservazione, di sospettosità e di contabilizzazione ragionieristica dell'innovazione che può essere deleteria.

Un segnale recente è, per esempio, il *briefing article* dell'*Economist* del 12 gennaio 2013. Il titolo è di per sé già evocativo: *Innovation pessimism. Has the ideas machine broken down?*. L'articolo analizza perché si sta diffondendo l'idea che l'innovazione e le nuove tecnologie non riescano più a guidare la crescita. Tra i vari intervistati, Peter Thiel – uno dei fondatori di PayPal e il primo investitore esterno in Facebook – afferma per esempio che l'innovazione in America è «*somewhere between dire straits and dead*». Vengono in mente le riflessioni – fatte nel 1987 dal premio Nobel per l'economia Robert Solow – sui meccanismi della crescita economica. La sua affermazione bruciante – chiamata successivamente *The Computer Paradox* continua a rimanere valida e inquietante: «Possiamo vedere l'*era dei computer* dovunque tranne che nelle statistiche della produttività». Molti studiosi sostengono che i benefici di produttività di una tecnologia rivoluzionaria arrivano molto dopo. Ci sono voluti diversi decenni per *elettrificare* davvero l'economia, contribuendo a un differenziale di crescita.

La stampa ne ha richiesti molti di più. Se infatti consideriamo la sua invenzione, il procedimento comprendeva in sé varie invenzioni, fra cui nuove tecniche per la fusione dei caratteri e la messa a punto di un inchiostro in grado di aderire ai caratteri metallici. In ogni caso, anche considerando tutto ciò come una sola invenzione, per completarla furono necessari altri progressi determinanti. La rivoluzione della stampa viene evocata spesso come modello per la comprensione dell'importanza sociale delle nuove tecnologie, ma viene mal compreso e applicato. Osser-

va Scott Cook nel suo *Le rivoluzioni tecnologiche e il mito di Gutenberg*:

Il quadro della rivoluzione di Gutenberg che si trova nei libri di storia e nelle enciclopedie è inesatto sul piano storico e fuorviante dal punto di vista concettuale. Vorrebbe farci credere che una sola tecnologia nuova sia bastata a determinare rapidi e profondi cambiamenti nell'alfabetizzazione, nei metodi di apprendimento e nelle istituzioni sociali. Questo è ciò che io definisco il *mito di Gutenberg*, e non un fatto storico accertato.

Se analizziamo l'impatto della stampa nei primi 50 anni successivi alla sua invenzione, vediamo che vengono pubblicate circa 30.000 edizioni; un numero certamente molto rilevante e pari alla produzione complessiva del millennio precedente. Nel 1650 la tecnologia dei caratteri mobili era sì una realtà, ma non ci fu una conseguente trasformazione sociale nei processi di alfabetizzazione e istruzione. Anche se in alcuni settori della popolazione il livello di alfabetizzazione aumentò (grazie anche alla riforma protestante), l'analfabetismo a quell'epoca continuava a mantenersi in Europa intorno all'80%. Nel 1800 ancora la metà della popolazione totale era analfabeta; alla fine del secolo questa percentuale si era ridotta a meno del 10%. Pertanto – sostiene Cook – le premesse sociali e tecnologiche per rendere «il mondo della cultura [...] accessibile all'uomo comune» attraverso la stampa si crearono solo negli ultimi decenni del secolo XIX, ben 400 anni dopo l'introduzione della stampa a caratteri mobili.

Oggi sembra che buona parte dello sforzo innovativo si sia diretto sul digitale, lasciando molte altre tecnologie sostanzialmente ferme. Non solo non si è avverato il sogno delle *macchine che volano*, ma la velocità degli aerei passeggeri non è sostanzialmente cambiata negli ultimi quarant'anni (i costi sì, grazie alle innovazioni del modello *low-cost*). Ciò ha comportato una grande delusione dell'immaginario fantascientifico che ha formato l'attuale classe dirigente, tanto da spingere il gruppo di gestori della società di *venture-capital* Founders Fund ad affermare: «Volevamo le macchine volanti, e invece abbiamo avuto 140 caratteri». Senza nulla togliere a Twitter, è evidente che le innovazioni di cui l'umanità oggi avrebbe bisogno sono qualcosa di molto diverso dai social media.

Alcuni si spingono oltre. Per esempio l'economista della George Mason University (e corsivista del *New York Times*) Tyler Cowen, nel suo eBook *The Great Stagnation*, sostiene che la crisi finanziaria che stiamo vivendo non è altro che la maschera di un fenomeno più complesso e drammatico: una vera e propria Grande Stagnazione, causata anche dall'esaurirsi della capacità propulsiva delle nuove tecnologie e da un progressivo inaridirsi della capacità ideativa. Oltretutto, quando la conoscenza tecnologica diventa molto grande, ogni contributo incrementale diventa molto costoso.

Questo fenomeno viene acuito dal fatto che la nostra società è sempre più progredita dal punto di vista tecnologico e quindi ogni nuova introduzione è più complessa e lenta. Se non c'è nulla, anche una piccola innovazione crea grandi risultati; ma quando c'è già molto...

Io amo, ho amato e continuerò ad amare la tecnologia digitale, che è parte integrante sia della mia vita personale sia della mia attività professionale. Per questo motivo mi sento chiamato a contribuire a contrastare questo rischio, mettendo quindi in luce i lati oscuri del digitale, per evitare che questi aspetti problematici, uniti agli stereotipi e alle banalizzazioni del fenomeno – di cui spesso la stampa cade vittima – non creino timori e delusione diffusa. Sono questi i sentimenti che possono – nei fatti – impedire di cogliere a pieno il potenziale di cambiamento insito in queste straordinarie tecnologie.

L'Italia è un Paese strano e affascinante, che non può essere compreso da letture affrettate e non è a suo agio in schemi troppo semplificati. Ha giocato da sempre un ruolo importante nel digitale: pensiamo a Olivetti, ai suoi contributi pionieristici nella telefonia mobile, all'invenzione del MP3. Pensiamo a realtà innovative come Eurotech, HFarm, DS Group. L'Italia è riuscita a conciliare – come solo un Paese con la sua storia e il suo patrimonio culturale può fare – innovazione e tradizione, approccio scientifico e sensibilità umanistica, potenzialità tecnologiche e senso estetico, economie di scala (forse più di scopo) anche per le piccolissime realtà. Ha dunque tutte le carte per essere un vero e proprio laboratorio a cielo aperto – *living lab* se vogliamo usare la terminologia europea – dove poter sviluppare un approccio intelligente al digitale.

Partecipo a diversi cantieri progettuali che stanno costruendo

do una via italiana al digitale. Dalla ricerca di nuovi strumenti per il supporto ai processi di apprendimento al ripensamento dei processi *knowledge intensive* grazie a nuove piattaforme e a una nuova cultura del dato. Dall'analisi del fabbisogno digitale per le piccolissime imprese e il mondo artigiano alla costruzione di un'architettura digitale per le nostre città, che non sono solo più piccole, ma anche profondamente diverse dalle megalopoli del nuovo mondo che hanno ispirato il concetto di *smart city*.

Ora la tecnologia ha sempre generato sentimenti bivalenti: non solo fiducia sconfinata nel suo potere creativo e taumaturgico ma anche timore riverente e ancestrale. Agli inizi il sentimento negativo era legato più all'ignoranza, al timore sempre collegato al nuovo in quanto sconosciuto e quindi non controllabile né prevedibile.

Per esempio, oggi ci può far sorridere il fatto che – come ci ricorda Marc Desportes nel suo *Paesaggi in movimento. Trasporti e percezione dello spazio tra XVIII e XX secolo* – i primi viaggiatori di treno avessero sensazioni contrastanti su questo mezzo di trasporto: dall'eccitazione al vero e proprio terrore, dovuto al rumore assordante, alle vibrazioni, al paesaggio che scappa e soprattutto alla totale perdita di orientamento nelle gallerie, dovuta al movimento nel buio.

Ma quando l'innovazione incomincia a interagire e interferire con le facoltà mentali – il pensare, il ricordare, il rappresentarsi – le preoccupazioni assumono maggiore legittimità, anche se tendono a essere riassorbite man mano che la nuova tecnologia viene assimilata dalla società. Platone, nel *Fedro*, guardava con sospettosità il libro (o perlomeno un suo uso errato): «[...] fidandosi dello scritto richiameranno le cose alla mente non più dall'interno di se stessi, ma dal di fuori, attraverso segni estranei». Oltretutto notava, sempre per bocca di Socrate: «Questa è la cosa strana delle cose scritte [...] sembra che ti parlino come se fossero intelligenti, eppure se chiedi loro qualcosa su ciò che ti dicono, per desiderio che ti istruiscano di più, continuano a ripetere sempre la stessa cosa». Oltre 2.000 anni fa – dunque – Socrate sosteneva che il libro avrebbe potuto distruggere la capacità di ragionamento delle persone; lui credeva nel dialogo, nella conversazione, nel dibattito; ma con un libro non c'è dibattito: alla parola scritta non si può controbattere.

Ma la paura del libro non finiva lì. Durante la rivoluzione della lettura avviata nel Settecento con la diffusione dei romanzi, si dibatteva invece sugli effetti moralmente benefici o psichicamente disastrosi della cattura del lettore da parte della finzione letteraria. Nota lo storico della cultura Roger Chartier nel suo *Inscrivere e cancellare. Cultura scritta e letteratura*:

Nel XVIII secolo il discorso si trasferisce all'ambito medico e costruisce una patologia dell'eccesso di lettura, considerata una malattia individuale o un'epidemia collettiva. La lettura senza controllo è ritenuta pericolosa perché unisce l'immobilità del corpo e l'eccitazione dell'immaginazione, provocando così i mali peggiori: ostruzione dello stomaco e dell'intestino, disturbi ai nervi, spossamento fisico [...] l'esercizio solitario della lettura porta allo sviamento dell'immaginazione, al rifiuto della realtà, alla preferenza accordata alle chimere. Ne deriva una vicinanza tra eccesso della lettura e masturbazione, perché entrambe le pratiche provocano gli stessi sintomi: pallore, inquietudine, prostrazione.

Come inoltre non ricordare che Don Chisciotte e Madame Bovary si sono rovinati leggendo romanzi e che Dorian Gray si fa plagiare da un libro (anche se non dobbiamo dimenticarci che le storie di Sherazade le salvano la vita). Riprendiamo il Don Chisciotte: «Insomma, tanto s'impigliò nella cara sua lettura che passava le notti, dalle ultime alle prime luci, e i giorni, dall'albeggiare alla sera, a leggere. Cosicché per il poco dormire e per il molto leggere gli si prosciugò il cervello in modo che venne a perdere il giudizio».

Oggi però la paura tecnologica che inizia a serpeggiare è qualcosa di diverso. Non è più la paura di un nuovo che non si riesce ad afferrare, ma è la certezza che molte promesse fatte dalla tecnica non si sono verificate. Lo tsunami, le alluvioni, addirittura l'influenza aviaria, che alcuni anni fa avrebbero reso ridicolo chi ne paventava le minacce, oggi diventano elementi caratteristici del nuovo scenario della tecnica. L'inquinamento, la fragilità e rapida obsolescenza delle tecnologie digitali, l'incapacità della super-potenza tecnologica e militare americana di arginare il terrorismo, la scarsa efficacia della medicina di fronte all'invecchiamento della mente sono tutti segnali di una tecnica che ha deluso molte attese.

Oggetto di queste riflessioni intermittenti sono state le tecno-

logie *hard*: robot, farmaci, energia nucleare, manipolazione genetica... Solo recentemente anche il mondo digitale incomincia a essere investito da questi timori. Oltre ai temi della privacy, della sicurezza, dei virus e del fatto che spesso i programmi non fanno quello che dovrebbero, stanno emergendo problemi più sottili, ma non per questo meno insidiosi. La valutazione di queste aree problematiche è ancora distratta e relegata in rubriche o riflessioni occasionali, che hanno più il sapore di un rifiuto generalizzato della tecnica o di curiosità intellettuali da collocare in una moderna *Wunderkammer* per osservarle da curiosi di stranezze, che non una riflessione matura ed equilibrata che deve anche comprendere i lati oscuri del fenomeno, non per demonizzare e togliere ma per arginare e risolvere.

La consapevolezza che le promesse della tecnica moderna si sono spesso trasformate in minaccia, o che questa si è indissolubilmente congiunta a quelle, è anche il punto di partenza di un'interessante riflessione filosofica di Hans Jonas. Come osserva nel suo *Il principio di responsabilità. Un'etica per la civiltà tecnologica*:

La dinamica del progresso tecnologico mondiale in quanto tale racchiude in sé, tendenzialmente se non programmaticamente, un utopismo implicito. Questo impone una critica approfondita dell'ideale utopico. Poiché esso ha dalla sua i più antichi sogni dell'umanità e ora sembra trovare nella tecnica anche i mezzi per tradurre in pratica il sogno, l'utopismo un tempo innocuo è diventato la tentazione più pericolosa – proprio perché idealistica – per l'umanità odierna.

Ciò è particolarmente vero in quanto «la violazione della natura e la civilizzazione dell'uomo vanno di pari passo. Entrambe sfidano gli elementi, l'una avventurandosi in essi e sopraffaccendone le creature, l'altra edificando contro di essi un'enclave al riparo della città e delle sue leggi».

Il futuro dell'umanità costituisce dunque – secondo Jonas – il primo dovere del comportamento umano collettivo nell'era della civiltà tecnica. La domanda che racchiude la sua profonda riflessione è quindi: «Quale forza deve rappresentare il futuro nel presente? Si dovrà elaborare perciò una scienza delle previsioni ipotetiche, una *futurologia comparata*».

Questa riflessione ha attraversato la storia della cultura, e forse il più potente ammonimento sul potere e l'agire dell'uomo

(una forma archetipa di tecnologia) viene dal famoso coro dell'*Antigone* di Sofocle:

Molte ha la vita forze | tremende; eppure più dell'uomo nulla, | vedi, è tremendo. | [...] Con ingegno che supera | sempre l'immaginabile, ad ogni arte | vigile, industrie, | egli si volge al male | ora, ora al bene. Se le leggi osserva | della sua terra e la fede giurata | agli dèi di sua gente, | sé con la patria esalta; un senza-patria | è chi s'accosta, per sua folle audacia, | al male.

Questo omaggio angoscioso al potere angosciante dell'uomo – ci ricorda Jonas – narra della sua irruzione violenta e violentatrice nell'ordine cosmico, della sua temeraria invasione nelle varie sfere della natura grazie alla sua infaticabile intelligenza. L'uomo è dunque l'artefice della propria vita in quanto umana e sottomette la natura e gli accadimenti alla propria volontà e ai propri bisogni.

Soltanto con il progresso moderno, sia come fatto sia come modello mentale, vi è la possibilità di «concepire ciò che è precedente come gradino verso l'attuale e ciò che è attuale come gradino verso il futuro» e quindi la possibilità di modificare, anzi di progettare il futuro. Per questo motivo Jonas riattualizza l'imperativo categorico kantiano a queste nuove possibilità dell'agire umano: «Agisci in modo che le conseguenze della tua azione siano compatibili con la permanenza di un'autentica vita umana sulla terra», oppure, tradotto in negativo: «Agisci in modo che le conseguenze della tua azione non distruggano la possibilità futura di tale vita».

Questo utopismo implicito messo in luce da Jonas può essere una delle cause per la nascita di un vero e proprio **fondamentalismo digitale**, movimento che tende a negare le dimensioni problematiche e i potenziali problemi originati da queste tecnologie, e rischia dunque di diffondere un approccio banale e stereotipato ai nuovi media digitali, riducendo nei fatti di molto il loro straordinario potenziale e rischiando in ultima istanza di trasformarci in utenti passivi e facilmente manipolabili, in *servomeccanismi* per prendere in prestito la felice quanto terribile espressione utilizzata da Marshall McLuhan.

Secondo gli adoratori della rete, essa è infatti in grado «di far incontrare le persone in qualsiasi parte del mondo creando così

un antidoto contro la violenza», «uno strumento di libertà, conoscenza e un formidabile strumento di pace che ha creato le fondamenta per una nuova civiltà» (le citazioni sono di un'importante personalità politica italiana che – con questo discorso – stava perorando la causa del *digital divide*). Il mondo del digitale sta dunque diventando il primo rivale della religione, perché ha costruito un credo attorno a cui le persone si raccolgono, nutrendo una vera e propria devozione che – tra gli effetti collaterali – determina un rifiuto di ogni tipo di critica.

Per esempio, Don Tapscott e Anthony Williams sostengono che la rete odierna rappresenti «un punto di svolta della Storia»: secondo i due autori stiamo entrando «nell'era dell'intelligenza in rete», caratterizzata da una trasformazione di «proporzioni titaniche» equivalente alla «nascita del moderno stato-nazione» o del Rinascimento».

Ma questo fondamentalismo digitale è anche un rivale della crescita economica perché, con il suo contagio ideologico, tende a convogliare su iniziative di indubbio impatto (per esempio l'attribuzione a Internet del premio Nobel per la pace oppure la creazione di zone *all-digital* gratuite) le poche risorse disponibili. Ascoltando questi predicatori sembra che il male dei nostri tempi non siano più la disoccupazione, il disagio psicologico, la droga, la fame, le guerre o il mercato delle armi, ma il *digital divide* o l'assenza della larga banda nelle comunità montane. Tanto è vero che il mantra di questi fondamentalisti è: «La competitività e il benessere di un territorio sono più che proporzionali agli investimenti nel digitale»; e, come noto, l'effetto leva oramai non si nega più a nessuno. Inoltre i calcoli delle società di consulenza – McKinsey e BCG in testa – fanno a gara in quanto a fantasia e a capacità di evocazione, e i titoli di queste ricerche diventano i nuovi slogan non solo dell'economia ma anche della politica: *Internet matters: The Net's sweeping impact on growth, jobs, and prosperity* oppure *Fattore Internet. Come Internet sta trasformando l'economia italiana*. Oltretutto i centri studi e le società di ricerca diventano sempre più servitori delle multinazionali del digitale, perdendo il loro senso critico e, oltretutto, sacrificando sempre più spesso la significatività del campione analizzato per stare nei budget sempre più risicati. Per esempio, uno studio commissionato da EMC al Centre for Economics and Business Research riportava i seguenti risultati: «Entro il 2015